

Rassegna del 09/07/2013

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	Intervista a Carlo Sangalli - «Aumento dell'Iva? Sarebbe una mazzata»	Deiana Giuseppe	1
--------------	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	Imu, vertice Saccomanni-partiti	Galluzzo Marco	2
CORRIERE DELLA SERA	Sconto su negozi e fabbriche E c'è il nodo cuneo fiscale: bisogna trovare 10 miliardi	Santarpia Valentina	4
REPUBBLICA	Il retroscena - E Saccomanni convoca i banchieri vertice segreto contro il credit crunch	Fubini Federico	5
SOLE 24 ORE	Edilizia, allarme burocrazia Persi 446mila posti di lavoro - Cantieri chiusi da 100 «vessazioni»	Finizio Michela	7
CORRIERE DELLA SERA	Primi segnali di fiducia all'orizzonte: la ripresa è in arrivo? Giovannini: «Possibile un cambio di segno in autunno»	Rizzo Sergio	9
CORRIERE DELLA SERA	«Il disagio sociale è una tragedia» - Draghi aiuta i mercati, spread giù a 267	Caizzi Ivo	10
CORRIERE DELLA SERA	Il Papa e i migranti: basta indifferenza Non sappiamo più piangere per gli altri - La denuncia di Francesco: globalizzazione dell'indifferenza	Vecchi Gian_Guido	13
EUROPA	Intervista ad Enrico Letta - Parla Letta "Contro un bipolarismo muscolare e inconcludente"	Colimberti Mariantonietta	15

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	Terre promesse sogni e realtà	Stella Gian_Antonio	18
CORRIERE DELLA SERA	La lettera - Brunetta: «L'Fmi sbaglia, senza quella tassa si rilanciano i consumi»	Brunetta Renato	19
SOLE 24 ORE	Il commento - Quella contraddizione tra stabilità e crescita - La contraddizione tra stabilità e crescita	Bastasin Carlo	20
SOLE 24 ORE	Il valore dei marchi - Se il Paese non capisce il valore dei suoi marchi	Fortis Marco	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	Studi con premio parziale	Holzmueller Enrico	22
LIBERO QUOTIDIANO	Ci salva la vacanza: boom del turismo	Iacometti Sandro	24
SOLE 24 ORE	Canoni più salati per le spiagge	Saporito Guglielmo	26

Il presidente di **Confcommercio** **Carlo Sangalli** in vacanza in Sardegna: più incentivi fiscali per il turismo
«Aumento dell'Iva? Sarebbe una mazzata»
 L'economia italiana non riuscirebbe a sopportare un rialzo dell'aliquota



Il presidente nazionale di **Confcommercio** **Carlo Sangalli**

Ha scelto la Sardegna per qualche giorno di vacanza, ospite di amici a Cagliari. E dalle spiagge dell'Isola Carlo Sangalli, presidente nazionale di **Confcommercio**, lancia messaggi al governo. L'aumento dell'Iva va scongiurato una volta per tutte e per rilanciare il turismo si potrebbe allargare la platea dei beneficiari dei bonus per le ristrutturazioni.

Presidente, ha scelto la Sardegna per qualche giorno di vacanza, nonostante i prezzi alti dei trasporti?

«Sono amante del mare e anche se faccio poche vacanze nelle località balneari vengo sempre molto volentieri in Sardegna, anche perché il senso di accoglienza e ospitalità di questa terra è ineguagliabile insieme alla cordialità degli amici, come Giancarlo Deidda (vice-presidente di **Confcommercio** e numero uno della Camera di commercio di Cagliari, ndr), che mi ospitano».

Sembra che anche questa stagione non sia delle migliori per il turismo?

«Al nostro turismo deve essere restituito il ruolo da protagonista che gli spetta, sostenendone un disegno di consolidamento e sviluppo, tramite investimenti mirati e incentivi fiscali. Immaginiamo, ad esempio, che le ristrutturazioni degli immobili strumentali d'impresa vengano sostenute, sulla scia di quanto previsto per l'edilizia privata, con incentivi fiscali mirati oltre che con crediti di imposta ad hoc. Il turismo è davvero la grande chance del futuro».

Ci possono essere altre misure fiscali?

«Certo non giovano né la prospettiva dell'incremento delle aliquote Iva; né

quella dell'universalizzazione di una tassa di soggiorno non finalizzata, così come gli incrementi costanti di tasse e prelievi che i turisti subiscono in porti e aeroporti; né l'impatto dell'Imu; né l'abolizione dei buoni vacanze; né l'annoso trascinamento della questione delle concessioni e dei canoni demaniali; né l'ancora farraginosa e parziale soluzione per l'utilizzo del contante, oltre la soglia dei 1.000 euro, da parte dei turisti stranieri. Proprio su quest'ultimo punto la proposta Vicari sull'aumento del tetto fino a 3.000 euro va sostenuta anche perché ci avvicina a quanto avviene in Europa e va incontro alle richieste e alle abitudini dei turisti».

Il governo ha approvato alcune misure ma la pressione fiscale nei primi tre mesi dell'anno ha toccato livelli record.

«La sospensione dell'aumento dell'Iva deve essere il preludio alla cancellazione perché un eventuale aumento di questa imposta avrebbe ulteriori, gravi effetti recessivi su occupazione, crescita e consumi. L'attuale livello di tassazione, incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa, può essere ridotto solo bonificando la spesa pubblica e avanzando nell'azione di contrasto e recupero di evasione ed elusione, mettendone a frutto i risultati a vantaggio dei contribuenti in regola. Insomma, su 800 miliardi di spesa pubblica, possibile che non si riescano a trovare le risorse per far fronte contemporaneamente alle coperture per l'Imu e l'Iva?»

Cosa deve fare il governo subito?

«Tra le misure recentemente appro-

vate l'estensione, anche su nostra forte sollecitazione, delle detrazioni ai grandi elettrodomestici bianchi in aggiunta a quelle previste per l'acquisto di mobili fino alla soglia di 10 mila euro, è certamente un piccolo stimolo ai consumi in quei settori che da tempo scontano una crisi senza precedenti. Speriamo, inoltre, che i debiti della P.A. alle imprese possano essere finalmente pagati subito e con modalità facili. I piccoli passi sono importanti ma le vere emergenze economiche vanno affrontate con più coraggio e determinazione».

Per la prima volta anche gli ipermercati registrano cali: modello in crisi?

«Solo nel primo trimestre 2013 hanno abbassato la saracinesca più di 41 mila imprese commerciali, di cui oltre 23 mila nel dettaglio, e il saldo negativo tra aperture e chiusure delle attività commerciali ha superato le 18 mila unità. È evidente che il problema strutturale della nostra economia è la debolezza della domanda interna che, ricordo, vale ben l'80% del Pil e che non potrebbe sopportare l'aumento dell'Iva».

Giuseppe Deiana



Imu, vertice Saccomanni-partiti

Il Pdl smorza i toni. Zanonato: ridurla su prima casa e imprese

Cabina di regia

Domani a Palazzo Chigi la prima cabina di regia dopo il chiarimento nella maggioranza

L'obiettivo

Cicchitto: a noi interessa l'abolizione dell'imposta non del ministro dell'Economia

ROMA — Le coperture alternative per sterilizzare l'aumento dell'Iva sono pronte. Al Pdl e non solo non piace l'aumento dell'anticipo fiscale in autunno, altre soluzioni verranno discusse domani mattina a Palazzo Chigi in un vertice fra Saccomanni e i capigruppo della maggioranza. Non ci sarà Letta, impegnato alla Camera nel question time, ma oltre al ministro dell'Economia ci sarà probabilmente anche il ministro Franceschini.

Le critiche del partito del Cavaliere contro Saccomanni si sono attenuate: Maurizio Gasparri resta convinto che prima o poi il titolare di via XX Settembre, troppo poco coraggioso per i falchi del Pdl, dovrà lasciare l'incarico, ma una correzione di tiro è in atto. Fabrizio Cicchitto, ieri, sottolineava che «a noi interessa abolizione dell'Imu e non di Saccomanni».

Insomma si abbassa l'intensità delle accuse, si avvicina il momento delle scelte, almeno sull'imposta che grava sui consumi.

Coperture diverse, ma anche rimodulazione delle aliquote, saranno al centro del vertice, che sarà quasi interamente sull'Iva. Resta invece il timing già fissato sull'Imu: una decisione arriverà entro fine mese, non è detto che corrisponderà alle ipotesi che circolano in questi giorni. Il tutto, confidano a Palazzo Chigi, in un clima maggiormente costruttivo. Il titolare delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, Pdl, ieri ne era convinto: «La linea di sostegno al governo ribadita anche da Berlusconi è quella di assoluta responsabilità e lealtà. Da parte dei partiti che sostengono il governo ci sono contributi di stimolo. Stiamo facendo un lavoro collegiale e il lavoro svolto dal ministro Saccomanni è un punto centrale di questa sfida».

Dentro il governo restano comunque le distanze, toccherà a Letta trovare una sintesi. Ieri il ministro Flavio Zanonato (Sviluppo economico) diceva che bisogna evitare l'incremento di un punto Iva e «ridurre» l'Imu «sulla prima casa delle famiglie, sugli immobili strumentali delle aziende, sui capannoni, la "prima casa" delle aziende». Ma riduzio-

ne non significa abolizione, come chiede il Pdl, e dunque sono prevedibili altre scintille, nei prossimi giorni.

Il ministro Enrico Giovannini, Welfare, invece invita a non guardare soltanto ai due temi Iva-Imu: se «l'Imu è una tassa che pesa sul piano psicologico anche per come è stata impostata» e se «il governo sta pensando a una riforma complessiva sulla tassazione sulla prima casa e sugli immobili e questo passo terrà ragionevolmente delle richieste delle istituzioni internazionali», c'è anche da aggiungere che subito dopo, con la legge di stabilità, verrà affrontata una riforma più complessiva, che dovrà rivedere anche la questione del cuneo fiscale, come da programma del governo, e anche di questo occorrerà tenere conto.

Un invito a guardare le cose in una cornice diversa, più ampia, che ieri era anche l'esigenza del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «So che c'è un dibattito in corso, noi la nostra idea l'abbiamo già esplicitata. Ancora prima di Imu e Iva ci sono altri due interventi più urgenti da fare che sono il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e il cuneo fiscale del lavoro».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'incontro

La direttrice dell'Fmi Christine Lagarde e il ministro delle Finanze irlandese Michael Noonan col ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

(Fotogramma)

>> **Le misure** Per le aziende possibile una forte detrazione

Sconto su negozi e fabbriche E c'è il nodo cuneo fiscale: bisogna trovare 10 miliardi

9

miliardi Il costo dell'abolizione dell'Imu sui beni industriali, come capannoni, immobili, terreni secondo il ministero dello Sviluppo

47,6

per cento Il cuneo fiscale per un single senza figli, cioè la percentuale di tasse che grava sulla busta paga di un lavoratore, secondo dati Ocse

ROMA — Non solo l'Imu sulla prima casa: la riforma della tassa sugli immobili che dovrà essere varata entro il 31 agosto conterrà sicuramente anche interventi per agevolare capannoni, negozi, terreni, ovvero «gli immobili strumentali che sono la prima casa di voi imprenditori», come ricorda il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato parlando a margine dell'assemblea degli imprenditori di Torino. Quasi un richiamo agli impegni del governo, che ha già tracciato una strada nel testo del decreto legge che ha cancellato la prima rata dell'Imu sulla prima casa: la deducibilità fiscale della tassa su tutte quelle proprietà, capannoni ma anche terreni agricoli, in uso alle aziende. Esclusa cioè la possibilità di abolire del tutto la tassa su questi beni, ipotesi che costerebbe nove miliardi, si offrirebbe la possibilità agli imprenditori di usufruire di un'importante detrazione per alleggerire i costi del lavoro. Anche perché, a parte quelle pensate per specifici settori produttivi o territoriali, le imprese non godono di particolari agevolazioni fiscali. E l'opportunità offerta ai Comuni di destinare un'aliquota agevolata (lo 0,4%) per gli immobili destinati ad attività produttiva è praticamente caduta nel vuoto: solo pochi enti l'hanno adottata.

Quindi, è sempre più plausibile lo sgravio deciso per legge. Una agevolazione su cui Pd e Pdl potrebbero trovare l'accordo già domani, nella cabina di regia che si riunisce alle 8.30 nella sala degli Arazzi a palazzo Chigi. L'incontro operativo, a cui parteciperanno il capigruppo di maggioranza, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini, e i ministri al Lavoro Enrico Giovannini e

quello all'Economia Fabrizio Saccomanni, ha all'ordine del giorno il decreto occupazione e le coperture sul rinvio di tre mesi del rincaro dell'Iva. Si parlerà degli incentivi per il lavoro, della possibilità di aumentarli e delle forme di lavoro flessibile da introdurre in vista dell'Expo di Milano. «I giovani che non lavorano e non studiano, i cosiddetti Neet, costano all'Italia 25 miliardi di euro, pari all'1,8% del Pil», ricorda il ministro Giovannini.

Ma di fatto cercare le coperture per l'Iva significherebbe scoperciare il pentolone fumante dell'Imu sulla prima casa, che potrebbe costare dai 2 ai tre miliardi. E quindi trovare la quadratura del cerchio sulle coperture. L'ipotesi del ministero del Tesoro di anticipare il pagamento intero di Irpef, Ires e Irap sembra sempre meno fattibile, alla luce delle proteste trasversali. Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze alla Camera, sostiene di avere «tre, quattro, forse cinque soluzioni che non comportano rincari sui contribuenti, e che vanno a incidere effettivamente sugli 800 miliardi della spesa pubblica nazionale, altro che Imu su prima casa e terreni agricoli, che insieme valgono appena sei miliardi, lo 0,75%». Ma le rivelerà solo al governo, su richiesta. Nell'eventualità di un balzello sulle sigarette elettroniche, i produttori oggi scendono in piazza contro «una decisione iniqua che pone un'imposta di consumo del 58,5%, in aggiunta all'Iva al 21%».

Ma, che la tassa diventi realtà o meno, si tratta comunque di rivoli. Il vero banco di prova per risolvere il Paese è l'abbattimento del cuneo fiscale, invocato ieri anche dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Su come alleviare

l'enorme peso delle tasse sul costo del lavoro (arrivato secondo l'Ocse al 47,6% per un single senza figli) se ne parlerà seriamente in autunno, con la legge di stabilità. È già evidente che «sarà uno sforzo enorme — spiega Carlo Dell'Aringa, sottosegretario al Lavoro — che costerà almeno dieci miliardi. Ma necessario, perché non si può andare avanti senza dare una scossa forte alla domanda aggregata». Attualmente le tasse che gravano sulla busta paga sono divise tra contributi sociali (cioè quelli pagati da imprese e lavoratori per la sicurezza sul posto di lavoro, le assicurazioni contro la disoccupazione, e così via), Irpef (a carico dei lavoratori) e Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, che è proporzionale al fatturato e va per il 90% alle regioni per finanziare il fondo sanitario nazionale. Per cominciare ad abbassare di qualche punto la pressione fiscale sul lavoro, il governo sta studiando l'ipotesi di «ridurre le aliquote fiscali dell'Irpef in corrispondenza dei redditi medi dei lavoratori, cioè quelli tra i 25 mila e i 30 mila l'anno», spiega Dell'Aringa, e di agire sull'Irap, che è calcolata attualmente al lordo dei costi per il personale: «Togliendo il costo del lavoro dall'Irap saremmo alleggeriti notevolmente», dice il sottosegretario. Tempi previsti? «I tempi sono imposti dalla crisi che ci morde, non possiamo continuare a finanziare l'inattività, dobbiamo finanziare il lavoro». I soldi si dovrebbero «raccontare» tra spending review, lotta all'evasione, abbassamento dei costi standard, centralizzazione degli acquisti della Pubblica amministrazione, e vendita del patrimonio pubblico: «Va fatto tutto — conclude l'economista — pur di rimettere in moto il Paese».

Valentina Santaripia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Rimodulazione

La rimodulazione dell'Imu è stata ipotizzata dal premier Enrico Letta fin dall'inizio del suo mandato

Il rinvio

Il ministro dell'Economia Saccomanni è riuscito a rinviarla e a sospendere l'aumento dell'Iva per tre mesi

L'abolizione

Per il Pdl invece la tassa va abolita



Il retroscena

E Saccomanni convoca i banchieri vertice segreto contro il credit crunch

Soldi alle imprese da fondi pensione, assicurazioni e Fondazioni

L'obiettivo è allargare il numero dei soggetti che possono finanziare le aziende. Al summit invitati anche i numeri uno di Generali, Unipol, Allianz e Cassa depositi e prestiti

FEDERICO FUBINI

ROMA — Mentre la politica resta ipnotizzata dall'Imu come una preda di fronte agli abbaglianti, qualcosa si muove su un fronte che per l'economia conta ben di più perché inibisce qualunque accenno di ripresa: l'illiquidità del sistema, la strozzatura del credito che in Italia paralizza le imprese e distrugge ogni giorno nuovi posti di lavoro.

Domani dal ministero dell'Economia partirà un pacchetto di inviti selezionati a un gruppo di una ventina di leader del sistema finanziario del paese. Per tutti l'appuntamento è al 16 luglio, martedì prossimo, a un convegno «a porte chiuse» in una saletta del Tesoro scelta fra quelle a capienza limitata. Non più di trenta persone in tutto. Per il ministero dovrebbero esserci sia il ministro Fabrizio Saccomanni, che il direttore generale Vincenzo La Via; per la Banca d'Italia è atteso Salvatore Rossi, direttore generale a Palazzo Koch e presidente dell'Ivass, il regolatore delle assicurazioni. Gli inviti poi dovrebbero essere rivolti a Giovanni Bazoli, presidente del comitato di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, all'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni e, fra gli altri, ai numeri uno di Generali, di Unipol e di Allianz in Italia. Non mancherà neanche la Cassa depositi e prestiti, con il presidente Franco Bassanini, l'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini o il direttore generale Matteo Del Fante.

La lista dei partecipanti per

ora è sul tavolo di Lorenzo Codogno, il dirigente generale del Tesoro incaricato di condurre a termine l'operazione. Nell'elenco compare anche il nome di qualche grosso studio legale e quelli dell'economista Nicola Rossi e di Alberto Avanzo, un banchiere con un passato a Morgan Stanley a Londra che ha una lunga esperienza nei canali del credito degli investitori alle imprese.

Il vertice, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto restare confidenziale. Dopo quasi due anni di caduta del credito, Saccomanni per primo sa che per far ripartire i prestiti occorre muoversi con discrezione e, se serve, affiancare alle banche altri polmoni finanziari che siano ancora in grado di funzionare. In agenda sarà la creazione di "fondi di credito" a sostegno delle imprese: i fondi pensione, le Fondazioni di origine bancaria e le compagnie assicurative devono poter investire in bond e altri crediti al sistema industriale almeno una parte delle riserve. La loro massa di risparmio in Italia resta colossale, 800 miliardi di euro di cui 500 in mano agli assicuratori: spostare anche solo una frazione di queste risorse verso il finanziamento alle piccole e medie imprese può fare la differenza, dopo un crollo del credito bancario di 38 miliardi nell'ultimo anno e mezzo.

Certo ci si sta muovendo in ritardo, al punto che le imprese per prime sono spesso andate a cercare interlocutori altrove. Quando di recente Illy Caffè ha collocato un bond a medio-lungo termine da 70 miliardi di dollari, le assicurazioni in Italia non si sono mosse; lo ha fatto invece una loro concorrente come la Prudential di Chicago, Illinois. E ora il tempo stringe: il centro studi Prometeia stima che, per sopravvivere e restare competitiva, l'industria italiana dovrebbe investire almeno 150 miliardi nei prossimi tre anni, ma dalle banche non ne arriveranno più

di 60. L'ambizione degli uomini che si parleranno martedì al Tesoro è spostare l'asse di un sistema che fino ad oggi è stato fin troppo banco-dipendente: in Italia oltre il 90% dei finanziamenti alle imprese arriva dagli istituti di credito, un record assoluto per i paesi avanzati. Ma ora che le banche sono frenate dall'aumento delle sofferenze e preferiscono puntare sui titoli di Stato, l'intero sistema produttivo rischia la paralisi per asfissia finanziaria.

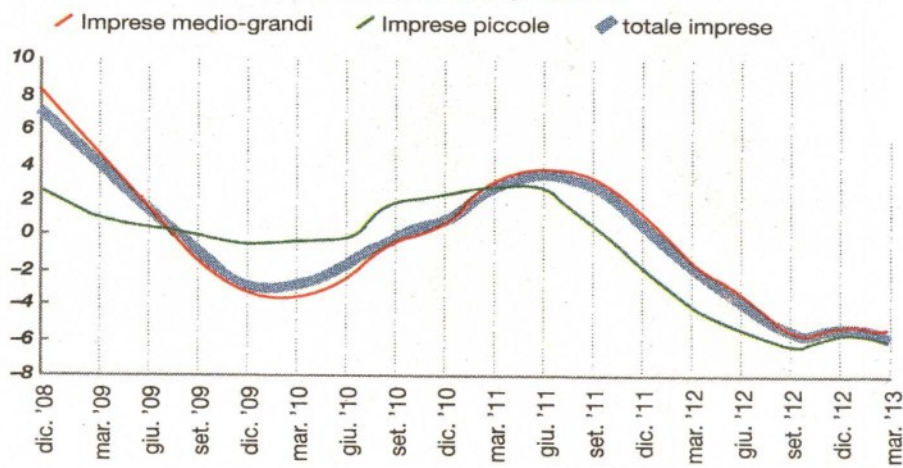
Sterzare la nave in corsa non sarà semplice né rapido. Lo si è capito quando su iniziativa di Yoram Gutgeld, del Pd, la commissione Finanze della Camera ha iniziato a sentire su questo tema i principali banchieri italiani: questa settimana toccherà a Enrico Cucchiari di Intesa Sanpaolo, la prossima a Alessandro Profumo di Mps. Tutti sono pronti ad aprire le porte ai fondi di credito, perché facciano un po' del lavoro che in Italia è sempre stato una riserva di caccia esclusiva delle banche. Uno dei modelli a cui si guarda è la Francia, dove le compagnie assicurative sono tenute per legge a investire il 10% delle loro riserve in prestiti alle piccole e medie imprese. L'ex ministro Domenico Siniscalco, presidente di Assogestioni, è fra gli operatori più attivi nel cercare di immettere un sangue nuovo nel sistema finanziario prima che il *credit crunch* mieta ancora nuove vittime. Anche lui sa che, per l'Italia, la grande recessione può diventare l'opportunità per un cambio di pelle troppo a lungo rinviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il crollo dei prestiti alle imprese

variazioni % sullo stesso periodo dell'anno precedente



Fonte: Abi

I protagonisti**FEDERICO GHIZZONI**

L'ad di Unicredit ci sarà in rappresentanza del secondo gruppo creditizio della penisola

**GIOVANNI GORNO TEMPINI**

Invitato anche l'ad della Cassa Depositi e Prestiti, braccio finanziario dello Stato

**MARIO GRECO**

Al mondo assicurativo sarà chiesto di intervenire: presente il numero uno di Generali, Mario Greco

MINISTRO
Il responsabile del Tesoro, Fabrizio Saccomanni. Si studia un piano contro il credit crunch



L'ITALIA DA SBLOCCARE Tornano i «caschi gialli» a Milano: denunciare 100 vessazioni anti-cantieri

Edilizia, allarme burocrazia

Persi 446mila posti di lavoro

Chieste «regole certe e più investimenti» per il rilancio

■ Tornano in piazza i caschetti gialli, simbolo della crisi dell'edilizia. A Milano la filiera delle costruzioni guidata da Assimpredil Ance ha organizzato una manifestazione, cui hanno aderito oltre 60 sigle, per denunciare gli ostacoli burocratici che vessano le imprese: oltre 100 tra leggi, procedure, regolamenti e usi bloccano l'attività nei cantieri. Gli imprenditori sollecitano con urgenza «regole certe e più investimenti», senza i quali sono destinati a peggiorare i numeri del settore: 446mila posti di lavoro persi da inizio crisi (690mila con i comparti collegati), -18,6% le ore lavorate nei primi tre mesi.

Finizio, Morino, Monaci ► pagine 2-3

Cantieri chiusi da 100 «vessazioni»

Persi 446mila posti di lavoro (690mila con l'indotto) - A fine 2013 stimato un calo del 5,6%

I dati delle Casse edili

Nei primi tre mesi le ore lavorate sono scese del 18,6 per cento
Bellicini (Cresme): le imprese iniziano a essere in difficoltà

LACCI E LACCIUOLI

In questo contesto così difficile l'Italia è viziata dal problema dei tempi autorizzativi e dei pesi burocratici

Michela Finizio

■ «Un vortice burocratico» affligge le costruzioni. Così lo hanno raffigurato le imprese del settore in Piazza Affari ieri a Milano, disponendo centinaia di caschetti gialli in cerchi concentrici intorno alla statua di Maurizio Cattelan, quel "dito medio" che davanti alla Borsa ricorda a tutti quanto oggi sia urgente intervenire per far ripartire l'economia.

Le costruzioni hanno perso 446mila posti di lavoro dall'inizio della crisi, che arrivano a 690milasei considerano i comparti collegati. Gli imprenditori edili, con la meticolosità di chi vuole rapidamente passare «dalla protesta alle proposte» hanno messo in fila l'elenco di 100 leg-

gi, procedure, regolamenti, usi e costumi che frenano la ripresa (vedi schede in basso). Solamente intervenendo su questi punti, restituendo regole certe agli operatori, si potrà risanare il settore in attesa che la congiuntura economica torni positiva. L'indice Istat della produzione nelle costruzioni nei primi tre mesi del 2013 ha registrato un calo del 12,2% su base annua. Si tratta del diciannovesimo trimestre consecutivo di calo e l'aggravarsi progressivo della crisi lascia senza fiato gli operatori: «Le imprese - afferma Lorenzo Bellicini del Cresme - adesso iniziano ad essere in seria difficoltà. Questo è il momento più difficile per chi finora ha cercato in tutti i modi di restare a galla, ma ora ha esaurito le risorse e ha bisogno di poter operare più liberamente».

A restituire la dimensione reale della caduta nelle costruzioni sono i dati diffusi dalle Casse edili: nei primi tre mesi del 2013 le

ore lavorate sono scese del 18,6% (-34,1% dal 2009), il numero di operai del 13,7% (-31,2% sempre su base quadriennale) e le imprese iscritte dell'11,6% (-26,6%). Le attività entrate in procedura fallimentare sono aumentate del 6% e dal 2009 complessivamente sono fallite 11.177 imprese di costruzione.

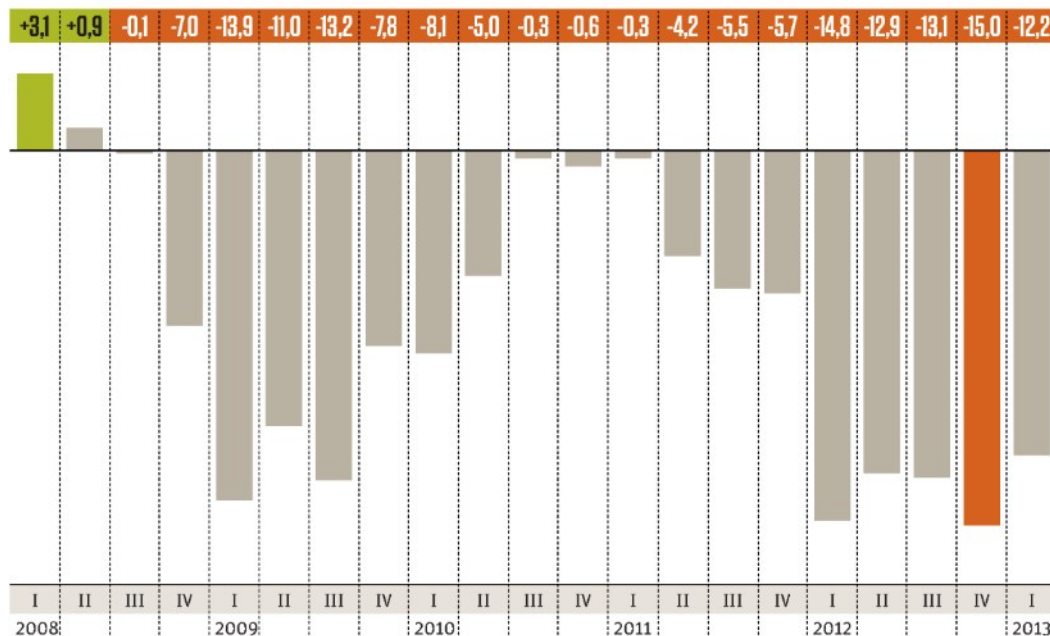
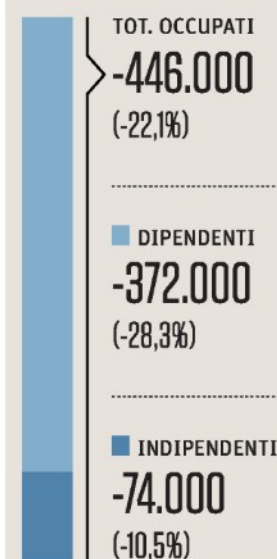
Il ricorso alla cassa integrazione (+26,2% le ore autorizzate nei primi quattro mesi 2013) cerca di porre un argine all'emorragia di posti di lavoro, ma le stime dell'Ance per i prossimi mesi continuano ad essere negative: se non si interviene in alcun modo, gli investimenti continueranno a calare del 5,6% a fine 2013 e del 4,3% nel 2014. «In questo contesto così difficile - aggiunge Bellicini - l'Italia è viziata dal problema dei tempi autorizzativi e dei pesi burocratici. Le rendite di procedura appesantiscono le costruzioni e rendono il nostro Paese meno appetibile rispetto ad altri per gli investitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tracollo dell'edilizia**PRODUZIONE NELLE COSTRUZIONI**

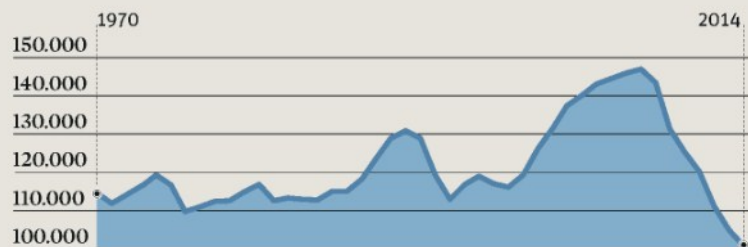
Var. % trimestrali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

**L'IMPATTO SULL' OCCUPAZIONE**Variazione assoluta
I trim. 2013 - IV trim. 2008

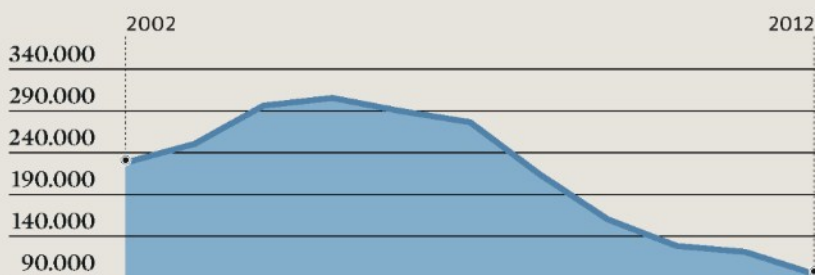
Fonte: Osservatorio Ance

**PER GLI INVESTIMENTI
I LIVELLI PIÙ BASSI
DEGLI ULTIMI 40 ANNI****Crisi strutturale**

L'industria delle costruzioni, un settore maturo popolato da una miriade di imprese, è nel pieno di una crisi strutturale che mina le sue fondamenta. I livelli di produzione sono tornati ai valori di 40 anni fa (grafico a fianco). E le previsioni per il 2013-2014 sono improntate al pessimismo

**Crolla il mercato della casa**

Sono in calo quasi del 70% i permessi di costruire rilasciati su abitazioni negli ultimi sette anni. Dopo il picco registrato nel 2005, le nuove costruzioni residenziali sono diminuite anche a fronte di un numero di compravendite tornato ai livelli degli anni Ottanta



» **La fine della crisi** Onofri (Prometeia): «La frana si può fermare». Indici, calcoli e modelli: così si torna a sperare

Primi segnali di fiducia all'orizzonte: la ripresa è in arrivo? Giovannini: «Possibile un cambio di segno in autunno»

99

Mario Baldassarri
Ma il nostro Paese
non riuscirà a tornare
ai livelli del 2007
prima del 2021

ROMA – Adesso c'è chi i segnali comincia a vederli distintamente. L'Istat, per esempio, ha certificato a giugno un miglioramento del clima di fiducia delle famiglie. Addirittura sorprendente: l'indice è salito a 95,7, con un balzo di quasi dieci punti. Gli esperti di statistica spiegano che questa progressione apparentemente prodigiosa, al confronto dell'andamento depressivo dei mesi precedenti, dev'essere osservata alla luce di un cambiamento nei metodi di rilevazione. Bisogna fargli dunque la tara. Ma secondo Paolo Onofri il dato resta comunque coerente con gli impulsi che arrivano dall'economia reale. «Certo, bisogna intendersi sulle parole», avverte il segretario generale di Prometeia, centro studi fondato quasi quarant'anni orsono da Beniamino Andreatta. «Com'è noto nel primo trimestre l'andamento negativo del Prodotto interno lordo è continuato. Muovendo da queste condizioni — spiega Onofri — la semplice sensazione che la frana si possa arrestare è già la premessa per una futura ripresa. Nel corso dei mesi è possibile che la caduta risulti più limitata e verso il finire dall'anno magari assisteremo a qualche variazione di segno». Magari... Perché «il dubbio più forte è se la domanda estera potrà aiutare la nostra economia a venir fuori da questa situazione, come accaduto in passato».

Del resto ieri anche il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, fino a meno di tre mesi fa presidente dell'Istat, ha giudicato il messaggio arrivato dai dati sulla fiducia più «solido», tale da far «sperare in una ripresa che secondo i modelli econometrici dovrebbe collocarsi nell'autunno. Ripresa meno vaga — ha precisato — di qualche settimana fa». Parole che forse non autorizzano a immaginare sorprese clamorose, senza però escludere che la «speranza» possa tradursi in concrete evidenze statistiche. L'odore della ripresa che sembra emanare dagli indici dell'Istat, ma anche da quelli dell'Ocse e delle imprese, negli ultimi giorni lo sentono in parecchi. Pure l'economista Fiorella Kostoris, fra gli altri, concorda con chi intravede una

schiarita a partire dall'autunno. Mentre Michele Fratianni, Antonio Maria Rinaldi e Paolo Savona ricordano nel loro recente documento sul debito pubblico come il governo sostenga «in accordo con il Fondo monetario, la Bce e la Banca d'Italia, che nella seconda metà del 2013 l'economia italiana tornerà timidamente a crescere».

All'assemblea degli industriali torinesi il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato ha accennato all'esistenza di «primi segnali incoraggianti». Sottolineando «la necessità di intensificare gli sforzi per la crescita» d'accordo con il suo collega dell'Economia Fabrizio Saccomanni, fiducioso in un quarto trimestre di crescita.

Qualche piccola traccia euforica non manca nei sondaggi d'opinione. Dice Renato Mannheimer: «La gente vedeva malissimo la situazione attuale, i pessimisti erano sempre più numerosi degli ottimisti. Da un paio di mesi tuttavia l'aria sembra un po' cambiata, nel senso che si nota una ripresa evidente dell'ottimismo».

Difficile dire da che cosa dipenda questo cambiamento d'umore: l'unico elemento socialmente palpabile per ora è l'aumento inarrestabile della disoccupazione. Non solo. Fra gli economisti c'è chi richiama alla cruda realtà dei numeri. Mario Baldassarri argomenta che ci troviamo «nel pieno di una crisi europea, all'interno della quale c'è una crisi italiana con i suoi aspetti patologici. L'Europa non cresce e l'Italia va addirittura indietro». Il Centro studi economia reale, del quale l'ex viceministro è animatore, ha appena pubblicato il consueto rapporto annuale nel quale si dimostra «che quanto a reddito e occupazione il nostro Paese non riuscirà a tornare ai livelli del 2007 che nel 2021, avendo perduto ben quattordici anni di trend». Il che, conclude Baldassarri, «deve portare a interrogarci sul termine "ripresa"». Chi pronuncia quella parola dovrebbe sempre tenere a mente il punto di partenza, meno 8 per cento del Pil e meno 12 per cento della ricchezza pro capite rispetto all'inizio del secolo. Dopo di che, forse è anche vero che a fine anno qualcosa potrà succedere. Più realisticamente all'inizio del prossimo anno, ma se tutto andrà per il verso giusto, beninteso».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La data

Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, ha giudicato il messaggio arrivato dai dati sulla fiducia più «solido» e tale da far «sperare in una ripresa che dovrebbe collocarsi nell'autunno. Ripresa meno vaga di qualche settimana fa».



Intervento di Draghi. Vertice tra Saccomanni e i partiti «Il disagio sociale è una tragedia»

La Banca centrale europea non alzerà i tassi perché destabilizzerebbe i Paesi più deboli dove «il disagio sociale è una tragedia»: lo ha detto il presidente della Bce, Mario Draghi. Imu e Iva: oggi vertice tra il ministro Saccomanni e i capigruppo della maggioranza. In serata, iniziativa senza precedenti di Confindustria: Squinzi ha invitato a cena i presidenti di Camera e Senato e i responsabili delle commissioni parlamentari.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Draghi aiuta i mercati, spread giù a 267

Il presidente Bce: «Niente rialzo dei tassi. Il disagio sociale è una tragedia in alcuni Paesi»
«Miglioramenti sulla competitività italiana». Eurogruppo, sì condizionato ai fondi per Atene

La prospettiva

Draghi ha detto di prevedere una moderata ripresa dell'Eurozona entro un anno

Le due tranche

Il fondo salva Stati (Efsf) presterà alla Grecia tre miliardi in due tranche da 2,5 e 0,5 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Nell'eurozona le prospettive di ripresa restano incerte e generano preoccupazioni. Il presidente della Bce Mario Draghi, intervenendo nell'Europarlamento di Bruxelles, ha affermato che «in alcuni Paesi il disagio sociale è una tragedia» e ha invitato a continuare con un consolidamento dei bilanci «favorevole alla crescita». All'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari, che ha deciso di liquidare a rate la nuova tranche di aiuti di salvataggio alla Grecia, il direttore del Fondo monetario di Washington, la francese Christine Lagarde, ha parlato egualmente di area della moneta unica «vulnerabile» a causa della «crescita bassa» e della «disoccupazione alta».

Draghi ha ribadito che l'economia dell'eurozona si è contratta per il sesto trimestre consecutivo e deve affrontare «notevoli sfide» a partire dalle condizioni del mercato del lavoro, «che restano deboli», e dalla difficoltà delle piccole imprese nell'accesso al credito. La ripresa la prevede entro l'anno «a un ritmo moderato». Ma ha ammesso che «il principale rischio sistemico in Europa è la recessione prolungata».

Il presidente della Bce ha in-

dicato «qualche segnale incoraggiante» nella competitività in Spagna e in Italia. Ha spiegato che la difficoltà di molte imprese nel ripagare i prestiti ha portato «la Banca d'Italia ad assicurare che il livello delle riserve prudenziali delle istituzioni creditizie sia adeguato». In questo contesto la sua Bce intende mantenere bassi i tassi perché un eventuale rialzo «tenderebbe a destabilizzare Paesi già deboli, rendendoli ancora più deboli». A Francoforte sono pronti ad acquistare ancora titoli di Stato con il programma Omt, se arriveranno specifiche richieste.

Draghi ha espresso un giudizio positivo sugli sforzi fatti dalla Grecia per uscire dalla crisi e l'ha invitata a proseguire nell'impegno. L'Eurogruppo ha condiviso questa impostazione sbloccando i prestiti attesi da Atene per evitare l'insolvenza. Il fondo salva Stati verserà tre miliardi in due rate (2,5 miliardi a luglio e 500 milioni in ottobre). Altri due miliardi verranno accreditati sullo speciale conto controllato sempre in due soluzioni (1,5 miliardi e 500 milioni). A fine luglio l'Fmi deciderà sulla sua quota di 1,8 miliardi. Il giorno prima della riunione dei ministri finanziari a Bruxelles, il governo greco aveva convinto la Troika, rappresentativa dei principali creditori (Commis-

sione europea, Bce e Fmi), ad una dilazione nel rispetto degli impegni di riduzione della spesa pubblica non conseguiti alla scadenza del giugno scorso. Il presidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, ha precisato che i nuovi esborsi sono condizionati dalle rassicurazioni chieste al governo greco entro il 19 luglio prossimo.

Il governo di Atene non elimina così tutti i rischi e le preoccupazioni sul suo futuro. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha sintetizzato la situazione spiegando che nei prossimi mesi «non ci sarà nessuna crisi drammatica» in Grecia anche se «il percorso rimane difficile» e non conviene farsi «illusioni». Il drammatico impoverimento della popolazione e le forti tensioni sociali provocate dalla disoccupazione dilagante rendono problematica l'attuazione di ulteriori misure di



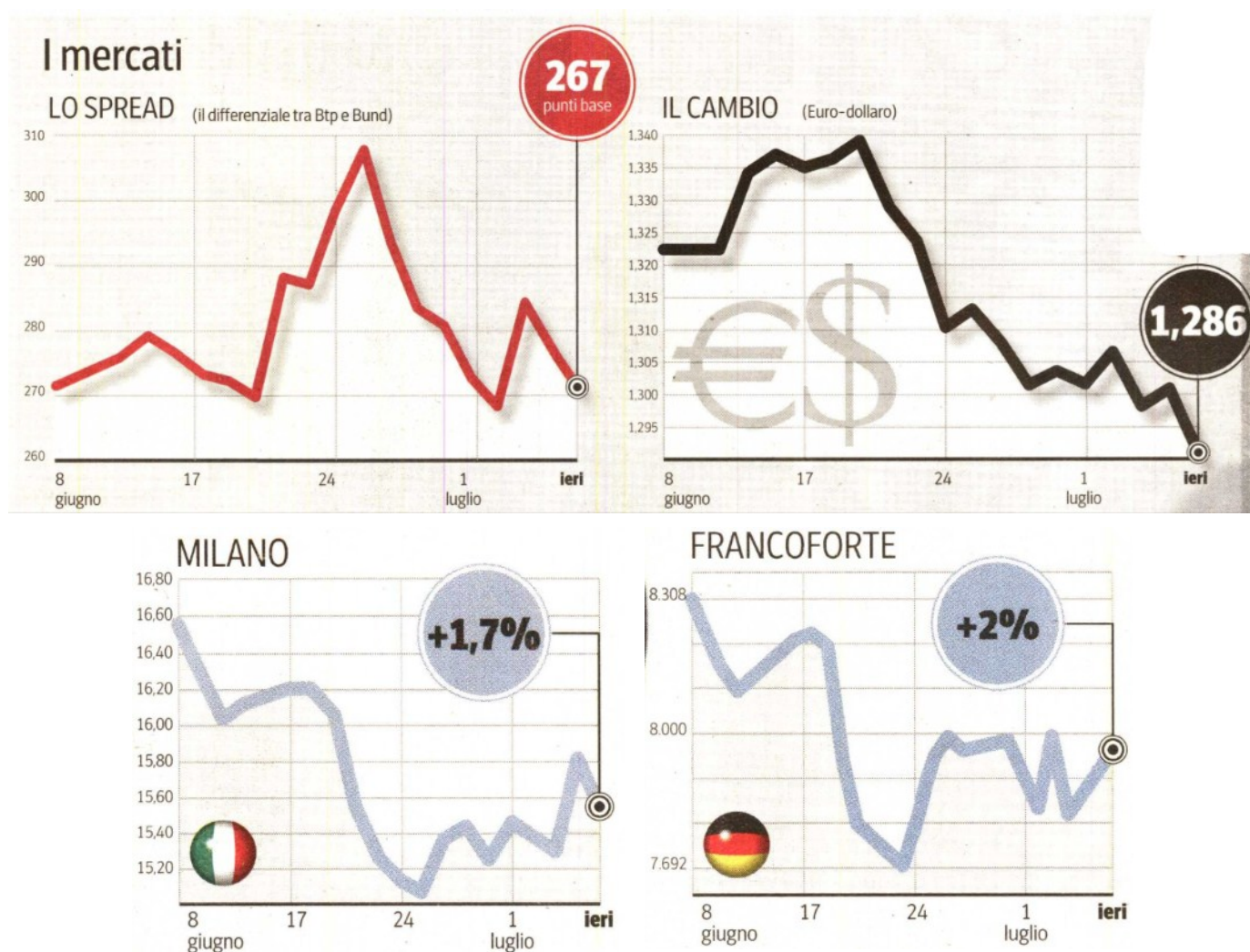
austerità da parte del governo composto dal centrodestra del premier Antonis Samaras e dai socialisti del ministro degli Esteri Evangelos Venizelos. Ad Atene, in contemporanea con l'Eurogruppo, sono state organizzate ennesime manifestazioni di piazza di dipendenti pubblici. Dijsselbloem, ha ammesso che «licenziare dipendenti pubblici è sempre difficile, in ogni Paese, e sicuramente in circostanze del genere». Il vicepresidente della Commissione europea, Olli Rehn, aveva proposto l'elargizione a rate degli aiuti ad Ate-

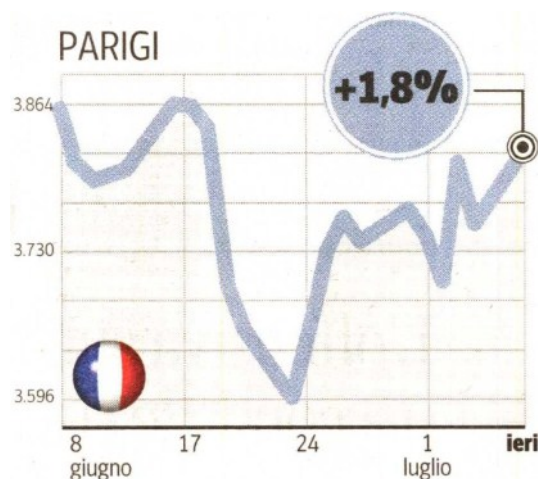
ne per superare resistenze interne all'Eurogruppo, dove il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni hanno appoggiato le esigenze della Grecia.

Tra i ministri finanziari è trapelata preoccupazione sul piano di salvataggio del Portogallo. L'instabilità politica sembra aver reso l'aumento dei tassi d'interesse ancora più oneroso per il debito sovrano e per il sistema bancario portoghese.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Deficit spending

In un editoriale della versione americana del Wall Street Journal si legge che un'eccessiva riduzione degli investimenti pubblici in una fase di economia debole rischia di affossare la ripresa.



Mario Draghi,
presidente
della Bce

A Lampedusa

Francesco nell'isola che ha visto tanti profughi morire in mare denuncia la globalizzazione dell'egoismo

Il Papa e i migranti:
basta indifferenza
Non sappiamo più
piangere per gli altri

di GIAN GUIDO VECCHI

Storica visita del Papa a Lampedusa, l'isola degli immigrati. Francesco ricorda i morti degli sbarchi, le vittime del mare, e chiede perdono: «Non sappiamo più piangere». Poi si rivolge all'Europa e all'Occidente: «No alla globalizzazione dell'indifferenza che ci ha ridotti così».

La denuncia di Francesco: globalizzazione dell'indifferenza

La preghiera per i migranti
morti nel Mediterraneo

«Decisioni a livello mondiale»

Le parole del Papa sono richiamo etico e morale per tutti i cittadini e per la classe politica del nostro Paese e dell'Europa

Pietro Grasso, presidente del Senato

Bisogna riflettere ancor di più su quello che stiamo facendo per cercare una cittadinanza che sia vera ed esigibile

Cécile Kyenge, ministro dell'Integrazione

Dico un forte no alla globalizzazione della clandestinità. Aiutarli a casa loro è l'unica risposta giusta

Matteo Salvini, vicesegretario federale Lega Nord

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMPEDUSA — I greci antichi le chiamarono Pelagie perché perse nel pelagos, la distesa infinita del

mare, c'è chi dice fosse qui l'isola Oigia dalla quale Odisseo sospirava il nostos, il ritorno a casa. Ora invece quelli che ce la fanno sospirano la fuga da «guerra, odio, povertà».

Appena atterrato Francesco sale su una Fiat Campagnola per imbarcarsi a Cala Pisana e sfila accanto al cimitero dei senza nome, nient'altro che tombe con numeri e date e i pochi

resti dei ventimila esseri umani inghiottiti dal Mediterraneo in 25 anni, glielo indicano e il Papa continua a mormorare «che sofferenza, che sofferenza» prima di chinare il capo, la stessa preghiera silenziosa che mediterà dopo aver gettato in mare una corona di crisantemi bianchi e gialli.

È arrivato a «piangere i morti», Francesco, «chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle», a ricordare la responsabilità di tutti con la domanda che «Dio rivolge a ciascuno di noi», quella a Caino: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». E a dire all'Europa e all'Occidente che «la globalizzazione dell'indifferenza» ci ha ridotti a non saper più piangere.

Bergoglio ha deciso poche settimane fa: c'erano ragazzi, donne e bambini aggrappati alle gabbie dei tonni, c'erano altri morti e «il mio pensiero vi è tornato di continuo come una spina nel cuore». Ecco: «Chi di noi ha pianto per questo e per fatti come questo? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con"....».

Francesco scandisce l'omelia di domande radicali, scomode, «ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare per risvegliare le nostre coscienze, perché ciò che è accaduto non si ripeta: non si ripeta, per favore». Prima della messa, però, ascolta. Ci sono una cinquantina di africani sul molo di Punta Favaro, dove sbarcano i superstiti, la gente dell'isola è raccolta più oltre lungo il porto nuovo e fino al campo sportivo. Sole, canti, grida, «sei il numero uno!». Ma il Papa confida la sua preoccupazione mentre s'avvicina via mare sulla motovedetta «Cp 282» della Capitaneria: «Spero proprio che si capisca il significato di questo mio gesto». La gente lo sa. In uno sterrato dietro al porto sono accatastati pescherecci contorti, scafi a pezzi, scritte in arabo semicancellate dalla salsedine e dal sole. La motovedetta sosta in mare, il Papa getta i fiori e prega. Ha voluto una visita a carattere «penitenziale» come la messa e le letture pronunciate da un ambone fatto con due pale e una ruota recuperate dai timoni dei relitti: Francesco indossa paramenti viola e ha scelto tre passi su Caino e Abele,

la strage degli innocenti e il salmo Miserere: «Perdonaci, Signore, abbiamo peccato».

Così sarebbe previsto che gli immigrati al molo Favaro gli consegnino una lettera ma Bergoglio scende dalla scaletta, li saluta uno ad uno e li abbraccia mentre alcuni intonano un canto etiope: e chiede che gli parlino, che gliela leggano. Le tv li inquadrano di schiena perché sono quasi tutti minorenni. Parrebbero più vecchi, non fosse per gli occhi. Alle 9.30 sono passate un paio d'ore dall'ultimo sbarco di 165 africani raccolti da un barcone sfondato. Un ragazzo legge, un altro sa un po' d'italiano e traduce. Le sofferenze del viaggio, i trafficanti che luccano sui disperati, i rapimenti, i morti. «Tutti insieme, oggi, pregheremo l'uno per l'altro e anche per quelli che oggi non sono qui, non sono riusciti ad arrivare, grazie!», mormora loro Francesco mentre don Stefano Nastasi, il parroco, piange. Il sindaco Giusi Nicolini ringrazia e Francesco sorride appena: «Sono io che ringrazio voi. Questo è un luogo di sofferenza, ci sono ventimila morti sotto il mare».

È la premessa di un'omelia che qui già si accosta, per la portata storica, all'anatema di Wojtyła ad Agrigento contro la mafia. Francesco saluta e bacia i bambini ma ha l'aria assorta e mesta. Ringrazia i lampedusani, «esempio di solidarietà». Augura «abbondanti frutti spirituali» ai «cari immigrati musulmani che stanno iniziando il digiuno di Ramadan», spiega loro che «la Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie» e li saluta con un'espressione di Lampedusa: «A voi, o' scia!», che significa mio fiato, mio respiro.

Poi cominciano le domande scomode: per «cambiare concretamente certi atteggiamenti». La domanda di Dio ad Adamo dopo il peccato: «Dove sei?». Quella a Caino che ha ucciso Abele: «Dov'è tuo fratello?». Domande che «risuonano anche oggi, con tutta la loro forza!», esclama: «Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo». Chi è responsabile? Francesco cita una commedia di Lope de Vega e l'Innominato di Manzoni per dire che la risposta di tutti è sempre la stessa: «Nessuno!». Perché «siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote» nella parabola del

Buon Samaritano: «Guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino" e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro, e con questo ci sentiamo a posto». La denuncia è netta: «La cultura del benessere ci porta a pensare a noi stessi e ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone che sono belle ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio». Siamo caduti «nella globalizzazione dell'indifferenza» che ci rende tutti innominati, «responsabili senza nome e senza volto». Le responsabilità variano ma nessuno può chiamarsi fuori. Il Papa chiede «la grazia» di «piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socioeconomiche che aprono la strada a questi drammi». Invocherà a Dio il perdono «per l'aneddotica del cuore», per quelli che provocano tutto questo «con le loro decisioni a livello mondiale». La strage degli innocenti. «Anche Erode ha seminato morte per difendere la propria bolla di sapone». Prega Maria, «Stella del mare», e chiede anche la conversione dei trafficanti che «fanno indegno commercio della vita umana».

La visita, che ha voluto sobria e senza autorità, si conclude con un pranzo a buffet e Francesco che mangia in piedi un panino e un frammento di cassata prima della visita in parrocchia. Lascia discreto un obolo, dice ai lampedusani:

«Vi ringrazio per la vostra tenerezza». In questi mesi ha esortato la Chiesa a «toccare la carne di Gesù». L'ultimo messaggio, ieri, lo ha affidato via Twitter al mare della Rete: «Preghiamo per avere un cuore che abbracci gli immigrati. Dio ci giudicherà in base a come abbiamo trattato i più bisognosi».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA **LETTA**

"Contro un bipolarismo muscolare e inconcludente". In una lunga intervista con la rivista dell'Arel che anticipiamo il premier a ruota libera di governo, del Pd e di una generazione finalmente al potere ■■ **APAGINA 3**

«Contro un bipolarismo muscolare e inconcludente»

*Sull'elezione
del capo dello
stato il Pd
ha raggiunto
un punto
di non ritorno*

*Questo è
un governo
d'eccezione
perché il paese
vive una crisi
eccezionale*

L'intervista

Il presidente del consiglio a tutto campo sul governo, il Pd, l'Europa: «Un certo rinnovamento c'è stato, ora una nuova generazione è alla prova»

■■ **MARIANTONIETTA**
■■ **COLIMBERTI**

Viste le circostanze, mi sembra inevitabile aprire questa intervista con un riferimento personale. Quando abbiamo messo in cantiere il numero sul "Caos" eri il direttore di questa rivista. Avresti mai immaginato che qualche mese dopo avresti rilasciato questa intervista da Palazzo Chigi?

Certamente no. Il risultato elettorale, l'incertezza della fase immediatamente successiva, la difficoltà di trovare una soluzione sostenibile in tempi rapidi: nulla lasciava presagire in quei giorni un esito di questo genere. Del resto, come ho più volte ribadito, ho creduto e mi sono impegnato fino in fondo per un governo diverso. Un esecutivo di centrosinistra guidato da Pier Luigi Bersani. Ciò non toglie, naturalmente, che io viva oggi questa esperienza con una grandissima determinazione a fare bene. È un onore servire il proprio paese. Ed è un onore di cui avverto tutta la responsabilità, a maggior ragione in una stagione così drammatica. di disagio e fatica.

per l'Italia e per gli italiani.

È il caos che ti ha portato qui?

È la nomina del capo dello Stato che mi ha portato qui, che mi ha portato a proporgli una squadra di governo alla quale il parlamento, condividendone il programma, ha accordato la fiducia. È la Costituzione che ha guidato il percorso, sia pure in una situazione eccezionale e molto diversa da quella per la quale, come dicevo, mi ero battuto in campagna elettorale. Questo per sottolineare come, in un frangente politico particolarmente complicato, non sono comunque stati il caos e il disordine a determinare gli sviluppi. Pur di fronte a un risultato elettorale complesso, a un quadro parlamentare incerto anche perché frutto di leggi elettorali diverse per due Camere che hanno invece le stesse funzioni, l'impianto costituzionale ha tenuto. Il che non vuol dire che non vada migliorato, anzi. Per questo abbiamo subito avviato un percorso di riforme istituzionali alla cui riuscita in tempi certi ho espressamente legato la sorte di questa esperienza di governo.

Il caos attuale della politica italiana è colpa solo della legge elettorale?

Il Porcellum è un monstrum che non garantisce né rappresentanza né governabilità. Una vergogna, peraltro a rischio di incostituzionalità, che va supera-



ta al più presto. Mi sono impegnato a farlo dinanzi al parlamento. Ciò detto, non dobbiamo cercare scorciatoie e cadere nell'errore di considerare la legge elettorale la causa unica di tutti i mali della politica italiana. È un abito – informe, slabbrato, da sostituire – su un corpo che, però, anch'esso sempre di più svela la propria inadeguatezza e pesantezza rispetto alle trasformazioni della società italiana e, dunque, anche dell'elettorato. Penso all'insostenibilità del bicameralismo paritario, penso al numero eccessivo di parlamentari, penso alle ingessature della nostra democrazia decidente. Riassumendo: il caos è ingenerato anzitutto da un sistema non all'altezza delle sfide con le quali un paese come l'Italia deve oggi misurarsi. Tanto più dopo vent'anni di bipolarismo muscolare e inconcludente che ha inibito ogni serio tentativo di riforma.

Il governo tecnico di Monti è arrivato per evitare che l'Italia cadesse nel baratro. Col senno di poi e prescindendo da eventuali ambizioni personali, peraltro in quel momento non collegabili a quegli eventi, non pensi che sarebbe stato meglio andare al voto?

No, resto convinto dell'opportunità di quella scelta. E resto convinto che il paese fosse effettivamente a un centimetro, a un millimetro, dal baratro. Non enfatizzerò mai abbastanza la convulsione di quei giorni, lo spread alle stelle, l'attacco speculativo sui mercati. Il governo Monti ha agito in condizioni di emergenza e ha fatto sì che la superassimo, l'emergenza. Senza quell'azione – durissima ma purtroppo necessaria, date le condizioni – oggi, ad esempio, l'Italia non sarebbe fuori dalla procedura per deficit eccessivo dell'Unione europea.

C'è più caos nella politica italiana o nel Pd? E quale ti appare più risolvibile?

Quello del Pd è un progetto straordinario, unico, che in questi anni però ha vissuto troppi *stop and go*: giorni esaltanti sporcati da delusioni amare, docce fredde solo parzialmente ricompensate da formidabili occasioni di partecipazione e democrazia. Certamente, quanto avvenuto per l'elezione del presidente della repubblica, lo scorso aprile, costituisce a mio parere un punto di non ritorno. Si sono messe a repentaglio le nostre stesse ragioni fondative, si è contaminato un momento solenne come la scelta della prima carica dello stato con piccole contese interne o calcoli personalistici. Confido che l'esperienza serva a tutti come monito. Così come confido che la partita congressuale alle porte si riveli aperta, franca, costruttiva. Il Partito democratico – per la sua stessa fisionomia di grande e plurale forza riformista – può e deve essere un elemento di stabilità della politica italiana, non un catalizzatore del caos e della frammentazione.

Nelle situazioni di caos bisogna mettere ordine, ma dopo il caos di solito l'ordine non è mai quello di prima.

Il momento politico-istituzionale attuale può essere foriero di qualcosa di nuovo?

Sì, se per "qualcosa di nuovo" s'intende un approccio diverso, meno bellicoso, al confronto tra parti. Questo governo riunisce esponenti di formazioni che negli scorsi anni si sono fronteggiate aspramente, senza produrre nel complesso un gran bello spettacolo.

Colpa dei nostri limiti, ma anche delle regole del gioco e del contesto nel quale si è svolto il confronto: un impianto costituzionale architettonicamente splendido, ma da ammodernare, un po' come certi nostri stadi. C'è bisogno di rizollare un terreno di gioco appesantito da troppe battaglie e di regole che favoriscano la fluidità del confronto e la certezza del risultato.

Se il governo dura e la maggioranza Pd-Pdl si consolida, escludi che possa esserci un rimescolamento (e dunque una ridefinizione) nei partiti?

Ho detto e ripetuto molte volte che il mio è un governo d'eccezione. Perché eccezionale era la paralisi nella quale era precipitato il sistema istituzionale e politico con l'impasse del voto per il capo dello stato. Una paralisi dalla quale ci ha sollevato, da ultimo, solo l'intervento del presidente Napolitano. Ciò che auspico – conclusa l'esperienza di questo governo – è che la democrazia italiana possa ritornare a un sistema dell'alternanza normale, di stampo europeo, lasciandosi però alle spalle le incrostazioni di una conflittualità permanente che ha bloccato il paese e nei fatti condizionato la qualità del confronto, la capacità amministrativa, il raccordo tra politica e pubblica opinione.

Parliamo degli obiettivi del tuo governo: quali sono quelli prioritari? Dal giorno del discorso programmatico a oggi è cambiato qualcosa? Ti sembrano più vicini o più lontani?

È trascorso troppo poco tempo per ritrarre eventualmente gli obiettivi. Non posso dunque che confermarli, forte anche del percorso fatto in queste settimane. Alla lotta alla disoccupazione giovanile – la nostra prima priorità – stiamo dedicando ogni sforzo, ogni colloquio, ogni incontro con i leader europei. Mi pare che la direzione sia tracciata, sia a livello nazionale sia in sede europea e internazionale.

Sia nelle tue iniziative politiche precedenti all'incarico di governo sia da presidente del consiglio hai molto insistito sul ricambio generazionale. È un facile slogan o ritieni che i giovani in quanto tali siano portatori di contenuti positivi per migliorare la nostra società? E se sì, quali?

Penso da sempre che i giovani siano portatori di enzimi positivi. Lo so: se ne discute ormai da anni, con accenti e stili diversi, ma sempre in funzione di un rinnovamento complessivo della classe dirigente di questo paese. Ora, almeno nella politica, un primo rinnovamento c'è stato. Una generazione – quella nata dopo gli anni Sessanta – è alla prova. Sono orgoglioso che il mio governo sia espressione di questo ricambio, ma sono altrettanto consapevole che il rinnovamento non può essere letto solo sotto la lente anagrafica. L'enzima è tale se accelera la modernizzazione dell'Italia, oltretutto se incoraggia un cambiamento di approccio, anche culturale, ai processi economici e sociali. L'enzima è tale se immette ossigeno nel sistema. In caso contrario, il ricambio è solo maquillage.

Quale mancato obiettivo considereresti il fallimento più grande?

Non dare risposte concrete, tangibili, alla vergogna della disoccupazione dei giovani in Italia. Milioni

di aspettative infrante: una generazione intera lasciata sulla graticola di un cambiamento perennemente annunciato, mai arrivato. Mi sono scusato, a nome della politica, per questa dissipazione di energie, competenze, speranze. Credo fermamente che non possiamo più permetterci di fallire. C'è in gioco il futuro del paese.

Ti ha gettato nel caos - nel senso del panico che coglie quando arriva un evento inaspettato sia pure positivo - il diventare ministro la prima volta, quando dopo appena un anno sei stato nominato all'Industria o il 24 aprile di quest'anno (anzi il 23 sera, se è vero quanto racconta qualche collega ben informato)?

Tre sensazioni effettivamente molto diverse tra loro. Alle Politiche comunitarie, insieme alla sorpresa, c'era senza dubbio molto entusiasmo, anche perché si trattava di una materia che avvertivo di poter maneggiare con cognizione di causa. Forse l'incarico per il quale mi sono sentito personalmente meno pronto è stato, invece, quello di ministro dell'Industria. Ma ricordo con particolare riconoscenza, e nostalgia, il supporto costante e prezioso del professor Fabio Gobbo, allora a capo della mia segreteria tecnica. Quanto a Palazzo Chigi, certo di grande ausilio per me si sta rivelando l'esperienza da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio fatta dal 2006 al 2008 al fianco di Romano Prodi.

C'è caos anche in Europa?

C'è crisi in Europa. E la crisi reca con sé caos, disillusione, rabbia. Soprattutto, in questi anni ha ingenerato una profonda e radicata disaffezione nei confronti delle istituzioni comunitarie. È questo il pericolo che mi preoccupa maggiormente: l'erosione della fiducia nei confronti del progetto dell'integrazione. Si tratta di una tendenza che abbiamo il dovere categorico di provare a invertire. Ribadendo, in tutte le occasioni e in tutte le sedi, che senza Europa l'Italia non ha futuro. Così come non hanno futuro gli altri paesi europei, anche quelli che meglio sembrano aver risposto alla crisi.

Se avessi una bacchetta magica e potessi risolvere un solo grande problema dell'umanità e uno del nostro paese cosa faresti?

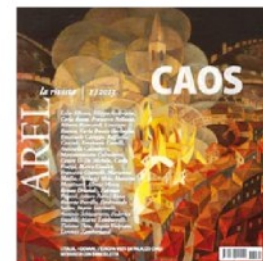
Gli Stati Uniti d'Europa. Subito. E sarebbe la risposta più ambiziosa sia a un grande problema dell'umanità sia a un grande problema dell'Italia. Il punto è che la bacchetta magica, sfortunatamente, non ce l'ha nessuno. E un obiettivo così alto - certamente l'unica nobile idealità appannaggio delle nostre generazioni dopo la fine rovinosa delle ideologie - va perseguito passo dopo passo, con molta costanza e altrettanta perseveranza.

@mcolimberti

A GIORNI IN LIBRERIA

La rivista dell'Arel e il libro su Andreatta

L'intervista che anticipiamo uscirà sulla rivista dell'Arel diretta da Mariantonietta Colimberti, a giorni in libreria.



Giovedì alla Camera, alle 11, Enrico Letta presenterà invece il libro edito dall'Arel sugli scritti giovanili di Nino Andreatta, curato da Alberto Quadrio Curzio e Claudia Rotondi. Alla presentazione interverranno anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ed Eugenio Scalfari. Sarà presente il capo dello stato Giorgio Napolitano.

CARITÀ CRISTIANA E STATO DI DIRITTO

TERRE PROMESSE
SOGNI E REALTÀ

di GIAN ANTONIO STELLA

«E tra loro un vescovo c'era / dando a tutti / la sua benedizione...». È probabile che Jorge Mario Bergoglio abbia nelle orecchie fin da bambino le note dolenti de «Il tragico naufragio del vapore Sirio», dedicato alla tragedia del bastimento affondato nel 1906 mentre navigava verso il «suo» Sudamerica. Canzone che sfuma narrando di José de Camargo Barros, il vescovo di São Paulo del Brasile che morì tra i flutti consolando gli altri poveretti. Scrisse il *Corriere*: «Il suo ultimo gesto, prima di incontrare la morte (...), fu di sacrificio, perché cedette il suo salvagente a un altro naufrago quando già erano in mare».

Sono anni che, sotto i nostri occhi, si ripetono quelle apocalissi vissute dai nostri nonni. Anni che siti come «fortresseurope» contano i morti ufficiali (poi ci sono quelli di cui non si sa nulla) inghiottiti dal Mediterraneo, saliti via via a 18.653. Anni che l'Onu, registrando 214 milioni di persone che vivono «altrove» rispetto al Paese natio («la patria è là dove si prospera», scrisse Aristofane) spiega come chi emigra in un Paese ricco incrementa mediamente di 15 volte il proprio reddito e abbatte di 16 la mortalità dei propri bambini. Anni che l'Alto Commissariato per i rifugia-

ti denuncia che ogni giorno 23 mila uomini, donne, bambini sono costretti a lasciare la propria casa per mettersi in salvo da guerre, pulizie etniche, persecuzioni religiose o sessuali. Anni.

Ma ci voleva un Papa figlio di emigrati in Argentina, sulle cui rotte affondarono l'Utopia e il Sirio e il Principessa Mafalda e altri piroscafi carichi di italiani, per dare uno scossone all'indifferenza quotidiana non solo dell'Italia ma dell'Occidente. Certo, anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI («Quando si respingono profughi e immigrati non è forse Dio stesso a essere respinto da noi?») ci avevano provato.

L'immagine di Francesco accanto a una croce fatta col legno colorato dei barconi degli immigrati, però, ha avuto ieri un impatto immenso. Deflagrante.

E quella immagine ha sottolineato parole dure come cazzotti. Contro i trafficanti di uomini «che sfruttano la povertà degli altri». Ma anche contro l'ipocrisia di chi, guardando un «fratello mezzo morto sul ciglio della strada» si gira dall'altra parte. Contro la «cultura del benessere» che «ci fa vivere in bolle di sapone» e ci ha portato alla «anestesia del cuore». Contro la «globalizzazione dell'indifferenza». Contro coloro che «nell'anonimato

prendono decisioni socio-economiche».

C'è chi dirà, come già è stato detto più volte in passato con parole spesso offensive, che è facile fare omelie ma governare un Paese e le sue paure è un'altra faccenda. Basti ricordare, al di là dei barriti di chi voleva sparare sui barconi o degli incitamenti a essere «più cattivi», una delle tante tesi: «Il principio dell'accoglienza è un principio cristiano, ma deve essere calato nella realtà». Traduzione: la politica deve fare altri conti.

È vero, perfino padre Enzo Bianchi ha ammesso il problema: «Occorre riconoscere che esistono dei limiti nell'accoglienza: non i limiti dettati dall'egoismo di chi si asserraglia nel proprio benessere e chiude gli occhi e il cuore davanti al proprio simile che soffre, ma i limiti imposti da una reale capacità di "fare spazio" agli altri, limiti oggettivi, magari dilatabili con un serio impegno e una precisa volontà, ma pur sempre limiti». E anche il Papa non ha invitato a spalancare le porte a tutti. Sa bene che certi generosissimi avventurismi potrebbero essere controproducenti. Il rispetto per le speranze, i sogni, i diritti, i lutti e i dolori degli altri, però, almeno quello è un dovere assoluto. Non solo dei cristiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

Brunetta: «L'Imu sbaglia, senza quella tassa si rilanciano i consumi»

99

Simboli

L'Imu è diventata l'emblema dell'«angoscia fiscale». La sua eliminazione assume un aspetto altamente simbolico

Caro direttore, il Fondo monetario internazionale ha recentemente sostenuto che «la tassa sulla proprietà immobiliare sulle prime case dovrebbe essere mantenuta per ragioni di equità ed efficienza fiscale», pur riconoscendo che una tale scelta presuppone la revisione dei valori catastali. Per la reputazione dell'organismo da cui proviene, questa posizione deve essere analizzata mettendone in luce i presupposti, teorici e di fatto, così da poter valutare se l'indicazione è coerente con le particolari caratteristiche del sistema fiscale italiano e con le condizioni congiunturali della nostra economia. Non vi è dubbio che il nostro Paese abbia necessità di passare dall'attuale insopportabile 45% di pressione fiscale ad almeno il 40% nell'arco di un quinquennio. Occorre una riduzione della spesa pubblica che, per l'entità delle risorse di cui abbiamo bisogno, non può non passare dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico, quindi sulla riduzione, drastica e strutturale, di quest'ultimo. Si veda la proposta del Pdl di attacco al debito, ripresa domenica da questo giornale. Nell'immediato, invece, Imu prima casa o cuneo fiscale? La questione teorica si pone nel modo seguente. La riduzione del cuneo fiscale rappresenta un'azione dal lato dell'offerta, perché riduce i costi di produzione delle imprese. Ma per avere effetti sul livello della produzione e dell'occupazione presuppone una fase di ripresa e non di recessione dell'economia. La situazione attuale è certamente caratterizzata da forti problemi di competitività dei settori produttivi italiani, ma la profonda recessione di cui non si vede l'uscita è dovuta in primo luogo a una caduta drammatica della domanda, che si sovrappone al problema strutturale di competitività e ne condiziona ogni soluzione (come del resto ha riconosciuto lo stesso Fmi nelle sue critiche alla politica europea di austerità). È necessario quindi un

immediato provvedimento fiscale che abbia un effetto dal lato della domanda. In Italia, oltre l'80% delle famiglie italiane di ogni ceto sociale vive in una casa di proprietà e spesso questa è una condizione di sopravvivenza, soprattutto nelle fasi economiche più difficili. La casa, pertanto, deve essere salvaguardata. Ciò non è avvenuto lo scorso anno. E l'Imu è diventata il simbolo della stangata fiscale e di quella che possiamo definire «l'angoscia fiscale». Nelle condizioni congiunturali e di aspettative negative che si sono così determinate, l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa assume un aspetto altamente simbolico di svolta della politica fiscale e di riconoscimento di errori effettuati, con effetti sia sulla spesa per consumi sia sul settore immobiliare, che rappresenta un volano fondamentale della ripresa nel breve termine, come lo è stato per affossare la domanda aggregata il suo sostanziale blocco lo scorso anno. Forse è bene ricordare che l'importanza degli effetti comportamentali delle manovre fiscali, suggeriti dalla buona teoria economica, è difficile da stimare mediante modelli econometrici. Proprio il Fondo monetario internazionale ha di recente riconosciuto che i moltiplicatori utilizzati per valutare l'impatto recessivo in Europa dei provvedimenti di consolidamento fiscale erano fortemente sottostimati, e che l'impatto è stato di tre volte superiore. Forse anche per la discussione in corso intorno all'Imu è bene che gli approcci e le valutazioni non sufficientemente correlate alle condizioni di contesto vengano utilizzati con prudenza. È per le considerazioni teoriche ed empiriche sopra addotte che crediamo che la valutazione espressa dal Fondo monetario internazionale, che tanto ha avuto risalto mediatico e politico, sia sbagliata.

Renato Brunetta

Capogruppo Pdl alla Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quella contraddizione tra stabilità e crescita

IL COMMENTO

La contraddizione tra stabilità e crescita

TRANQUILLITÀ APPARENTE

Avere spread in calo ha reso la politica troppo compiacente verso la contrazione dell'attività economica

di **Carlo Bastasin**

Rassegnandosi alla recessione, le vicende dell'area euro continueranno a migliorare solo nel peggiore dei modi possibili. Infatti i grandi squilibri finanziari tra le economie europee si riducono proprio a causa del calo dell'attività economica. I flussi di capitale che scuotevano lo spread si acquietano e noi ci compiaciamo in un'illusione di stabilità.

Si tratta di un paradosso che si riflette direttamente nella politica. In Italia per esempio, con lo spread stabile, anziché di crescita o di cambiamento i partiti parlano soprattutto di quali tasse tagliare e di quali aumentare. Altrove i toni sono più drammatici.

A giorni alterni sembra che Grecia, Cipro o Portogallo arrivino sull'orlo della rottura. I partiti dimezzano i consensi, le manifestazioni di piazza si affacciano alle porte dei parlamenti, i ministri si dimettono. Poi il miracolo si compie. L'ancoraggio europeo limita le fantasie. Non ci sono rotte alternative. L'onda rientra.

Come in Italia, nemmeno in Grecia o Portogallo si discute di quale sia il modello di business del paese per tornare a crescere. Ieri la troika (Ue, Bce e Fmi) ha confermato più o meno contro voglia il pagamento di una tranche vitale degli aiuti alla Grecia. In cambio Atene dovrà tagliare fino a 25mila dipendenti pubblici, ma il governo si sente rafforzato dall'accordo, come se avesse gettato fuori bordo la zavorra. Il Portogallo ha vissuto una grave crisi politica provocata dal peggioramento dell'economia e da una terapia che non funziona. Ma tutti concludono che non c'è altra scelta e anche i mercati si sono accontentati.

Dopo cinque anni di straordinari, perfino il virus del contagio sembra esausto.

Questa tranquillità è ingannevole proprio perché è il frutto dell'unica strategia che contiene in sé la propria sconfitta: una prolungata recessione. Riducendo la domanda interna e le importazioni, i paesi della periferia hanno portato in equilibrio i loro conti con l'estero. In tal modo sono diminuiti i capitali stranieri necessari a finanziare i disavanzi dei paesi meno competitivi. Gli stessi deficit di finanza pubblica sono stati coperti in misura sempre più grande da banche e risparmiatori nazionali. Una base molto più stabile rispetto agli investitori globali. Così gli spread sono calati, proprio perché calava il pil. D'altronde, il rimpatrio dei capitali non è stato solo un'inversione di rotta rispetto all'unione monetaria, ma è stato anche una delle ragioni della scomparsa del credito ai privati nei paesi in difficoltà.

Ancora una volta siamo finiti in una contraddizione tra stabilità e crescita. Avere spread stabili ha reso la politica troppo compiacente verso l'assenza di crescita. Ieri Mario Draghi ha denunciato al Parlamento europeo la gravità di una recessione prolungata, definita «il principale rischio sistemico». È suonata come un'accusa all'inerzia - nazionale ed europea - a cui la Bce deve continuamente sopperire.

Anche la Germania risente del rallentamento nell'area dell'euro. Ma il paese ha già intrapreso una nuova strategia di sviluppo: attraverso la digitalizzazione delle produzioni industriali, i tedeschi sono convinti di potersi assicurare altri dieci anni di vantaggio sui

concorrenti. Così all'uscita dall'ultimo Consiglio europeo, la Cancelliera Merkel derideva i suoi colleghi: «Pensate che qualcuno di loro è convinto di crescere aumentando gli investimenti pubblici». Un istituto di ricerca berlinese stima che se la Germania avesse un livello di investimenti pubblici nella media europea, il suo pil potenziale salirebbe dall'1,25 al 2,25 per cento. Ma non è questa la strategia della Cancelliera.

Dopo il 22 settembre, se avrà vinto elezioni più gravide di incognite di quanto si creda, Merkel vuole una riunione tra i governi dell'euro per fare chiarezza su che cosa sia importante per la crescita. A dicembre vuole che siano approvati i Trattati bilaterali con cui tutti i paesi dell'euro si legheranno a programmi pluriennali di riforme strutturali. Dopo sarà possibile creare un misterioso «Fondo di solidarietà» con cui finanziare le riforme.

È probabile che sottovalutare la natura politica delle riforme e il disagio sociale della crisi sia un altro errore, così come lo è stato l'eccesso di austerità. Ma almeno la strategia ha il pregio di non rassegnarsi alla recessione. Così l'unica speranza che ci resta è che anche nell'algebra dell'economia due politiche negative diano un risultato positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il valore dei marchi

Se il Paese non capisce il valore dei suoi marchi

di **Marco Fortis**

Nel 2012 il surplus commerciale bilaterale dell'Italia nei confronti della Francia ha toccato il livello record di 11,9 miliardi di euro, che salgono a ben 14,8 miliardi considerando i soli prodotti delle attività manifatturiere. Dunque il made in Italy è fortissimo verso la Francia, a cui vendiamo meccanica, tecnologie, moda, mobili.

Ma il capitalismo francese è a sua volta fortissimo in Italia, Paese in cui Parigi ha investito tanto in passato e sta investendo molto anche oggi. Si pensi all'energia con Edison; all'agro-alimentare dove Parmalat è solo uno degli ultimi gruppi italiani finiti in mani transalpine. Ma è soprattutto il caso della moda a colpire l'attenzione. È di ieri l'ultima acquisizione da parte del gruppo del lusso Lvmh di un'altra grande azienda italiana, Loro Piana, che si aggiunge ad altri storici marchi del Bel Paese già comprati in passato da Lvmh come Bulgari, Fendi, Pucci e, dulcis in fundo, la Pasticceria Cova di Milano. Mentre l'altro big francese del lusso Kering-Ppr della famiglia Pinault controlla a sua volta Gucci, Brioni e Pomellato.

La campagna acquisti dei francesi in Italia dimostra una volta di più quanto sia senza fondamento ciò che ha scritto recentemente la Commissione Europea a proposito dell'industria italiana: cioè che abbiamo un modello di specializzazione "sbagliato" e troppo simile a quello di un Paese emergente. In realtà, il nostro modello produttivo è talmente "giusto" che fa gola. Siamo diventati dei leader mondiali nella meccanica, che vendiamo proprio ai Paesi emergenti che si industrializzano. Ma in questo campo, per fortuna, le imprese italiane sono poco comprabili perché il know-how tecnologico è più frammentato e diffuso sul territorio. Invece siamo vulnerabili e assai comprabili nell'alimentare e nella moda, dove contano le competenze di filiera e l'avviamento di tanti marchi storici conosciuti in tutto il mondo. Sicché i grandi capitalisti francesi del lusso, supportati da un sistema Paese forte e con una grande finanza alle spalle - due fattori strategici che invece in Italia si sono ormai come liquefatti - vogliono a tutti i costi le nostre imprese perché le nuove classi ricche dei Paesi emergenti a loro volta desiderano più di ogni altra co-

sa il made in Italy. La Francia, che da tempo ha perso la manifattura e possiede solo i segmenti a valle, compra adesso la manifattura italiana. Mentre l'Italia, che l'ha conservata saggiamente per tanti anni, ora un po' alla volta la sta cedendo.

I francesi sono dei maestri nella grande distribuzione commerciale di massa: si pensa marchi come Carrefour od Auchan. Ma ormai lo sono anche nella distribuzione mondiale del lusso e la loro crescita inarrestabile per progressive acquisizioni di pezzi del made in Italy dimostra implicitamente l'enorme valore di quest'ultimo. Dobbiamo forse rammaricarci per questo? Le famiglie italiane che sempre più spesso cedono aziende storiche del nostro Paese sono pagate a peso d'oro e quasi sempre entrano nel capitale dei colossi stranieri che acquistano le loro imprese. Bisogna poi riconoscere che i grandi gruppi francesi del lusso hanno sin qui mostrato enorme rispetto anche per tutta la filiera produttiva italiana retrostante i marchi della moda che hanno acquistato. Cosa che invece non hanno fatto alcuni grandi gruppi italiani dell'abbigliamento o del cuoio, che talvolta hanno spezzato la logica delle competenze artigianali e territoriali, ricorrendo a delocalizzazioni opportunistiche. Evidentemente, i gruppi francesi credono molto più di noi nel valore di ciò che acquistano in Italia.

Insomma, siamo sempre più desiderabili e comprabili, alla faccia della specializzazione "sbagliata". Ma forse è il caso di chiederci anche perché siamo sempre più vendibili, cioè perché sempre più famiglie storiche del nostro capitalismo scelgono di passare la mano. Non sarà forse che a forza di pagare tasse patrimoniali sul lavoro, sulle fabbriche e persino sulla spazzatura lo Stato italiano non riuscirà a far passare la voglia di intraprendere persino agli imprenditori più irriducibili del mondo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risposte ai temi dei lettori. Sono 91 gli ambiti individuati dalle Entrate contro i 55 dello scorso anno

Studi con premio parziale

Il contribuente in linea non può sfuggire all'«induttivo puro»

ERRORE PESANTE

L'indicazione errata dei dati può comportare l'esclusione dal beneficio anche se c'è la buona fede

Enrico Holzmueller

■ Per il 2012 sono stati ammessi al "regime premiale" ex Dl 201/2011 (ad esempio tempi di accertamento abbreviati e controlli meno "intensi") 36 nuovi studi di settore. Lo scorso 5 luglio infatti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 luglio) è stato pubblicato il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate che fissa le nuove regole. I contribuenti soggetti agli studi di settore che possono accedere al regime premiale - come ci chiede Carlo Mazucchelli - devono: rientrare in uno tra i 91 studi di settore appositamente individuati allo scopo; aver dichiarato, anche per effetto dell'adeguamento, ricavi o compensi pari o superiori al livello di congruità "puntuale" stabilito da Gerico; essere coerenti a tutti gli indicatori presenti nello studio; aver regolarmente assolto agli obblighi dichiarativi, con indicazione fedele di tutti i dati previsti dagli studi.

Riguardo alla fedeltà dei dati dichiarati, si ricorda che il provvedimento direttoriale del 12 luglio 2011 ha precisato che si ha fedeltà anche in caso di errori e omissioni, purché questi non influiscano sui risultati di Gerico. Tra i vari benefici di cui godono i contribuenti che soddisfano tutte queste condizioni, quello che appare più rilevante

è la preclusione dagli accertamenti cosiddetti analitico-presuntivi (detti anche "analitico-induttivi"). È bene tuttavia approfondire l'ambito di tale copertura, dal momento che la definizione non copre l'intera fattispecie degli accertamenti basati su presunzioni. L'articolo 39 Dpr 600/73, rubricato "redditi determinati in base alle scritture contabili", contempla infatti, al suo interno, due tipi di accertamento induttivo/presuntivo.

La prima tipologia è prevista dal primo comma, lettera d), seconda parte, dello stesso articolo, che così recita: «l'esistenza di attività non dichiarate o la inesistenza di passività non dichiarate è desumibile anche sulla base di presunzioni semplici, purché queste siano gravi, precise e concordanti». Tale tipologia è detta analitico-presuntiva (o analitico-induttiva) poiché, inizialmente ancorata alla verifica delle scritture contabili e alla documentazione fiscale, da questa se ne può parzialmente discostare laddove ulteriori elementi "rafforzati" inducano a ritenere che vi siano attività non dichiarate.

La seconda tipologia è disciplinata dal secondo comma dello stesso articolo, che contempla i cosiddetti accertamenti presuntivi puri, ovvero basati su «dati e notizie comunque raccolti (...) con facoltà di prescindere in tutto o in parte dalle risultanze del bilancio e dalle scritture contabili». Tale fattispecie, in altre parole, prevede la possibilità che l'amministra-

zione finanziaria emetta un accertamento prescindendo ab origine anche totalmente dalla contabilità; per tale motivo, l'applicazione è limitata a pochi casi, ben delineati, considerati particolarmente gravi. Tra questi, alla lettera d-ter dello stesso comma, ne troviamo uno rivolto agli studi di settore.

La lettera d-ter citata contempla una sorta di automatismo che scatta al superamento di determinati livelli, laddove il contribuente ometta di presentare, nell'ambito della dichiarazione dei redditi, il modello relativo agli studi di settore, oppure riporti l'indicazione di cause di esclusione o di inapplicabilità insussistenti, o, ancora, non riporti in modo corretto - per dirla come il legislatore, «in modo infedele» - i dati all'interno del modello. È appena il caso di precisare che il riporto errato dei dati comporta l'applicazione della disposizione in questione indipendentemente dal fatto che ciò sia dipeso da colpa, colpa grave o dolo. Stante l'oggettiva complessità della compilazione di alcuni studi, l'ipotesi di ricadere in tale fattispecie, anche solo per un semplice errore di compilazione, non appare così remota. Per una corretta valutazione del beneficio della salvaguardia da accertamenti, va quindi ricordato che lo stesso riverbera i propri effetti solo sul Dpr 600/73, primo comma, seconda parte (analitico-induttivo) mentre non copre dal ben più critico comma due, lettera d-ter dello stesso articolo (induttivo puro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole

01 | REGIME PREMIALE

Si tratta di un regime introdotto dal Decreto Salva Italia (DL 210/2011) che prevede, per i contribuenti soggetti agli studi di settore, i seguenti benefici: esclusione da accertamenti analitico-presuntivi (od analitico-induttivi); riduzione di un anno dei termini di decadenza per l'accertamento; innalzamento del tetto per la determinazione sintetica del reddito (l'accertato deve eccedere di oltre 1/3 il dichiarato, anziché 1/5 come da articolo 38 Dpr 600/73)

02 | ANALITICO PRESUNTIVO

È basato su presunzioni semplici, purché queste siano gravi, precise e concordanti (Dpr 600/73, articolo 39, comma primo, secondo periodo). Il contribuente che

beneficia del regime premiale ne è escluso

03 | INDUTTIVO PURO

L'Ufficio può determinare il reddito sulla base dei dati e delle notizie comunque raccolte o venute a sua conoscenza, prescindendo in tutto o in parte dalle risultanze del bilancio e dalle scritture contabili, in caso di infedele compilazione degli studi di settore che comporti una differenza superiore al 15%, o comunque ad euro 50.000, tra i ricavi stimati applicando gli studi di settore sulla base dei dati corretti e quelli stimati sulla base dei dati indicati in dichiarazione (Dpr 600/73, articolo 39, comma secondo, lettera d-ter). La copertura da regime premiale non prevede questa fattispecie

Ci salva la vacanza: boom del turismo

Gli stranieri che hanno passato le ferie da noi nel 2012 hanno speso 32 miliardi di euro (+3,8% sul 2011), pari al 10% del Pil. Guidano la benefica invasione i «big spender» russi, cinesi e indiani. Mete preferite Toscana, Liguria e Veneto. Il 2013 parte bene: previsto +28%

RECORD DI ACCOGLIENZA Nella classifica dei pernottamenti di turisti extra-Ue siamo primi in Europa, con 51 milioni di notti trascorse. La Spagna è ferma a 36

■■■ SANDRO IACOMETTI

La crisi europea non ferma il turismo italiano. È tutta riconducibile ai mercati Extra-Ue, infatti, la crescita considerevole della spesa degli stranieri nelle nostre strutture che, secondo i dati della Banca d'Italia, nel 2012 ha fatto segnare un introito di 32 miliardi di euro, con un incremento del 3,8% rispetto all'anno precedente. Un risultato che permette di guardare con ottimismo anche alla ripresa dell'economia, considerato che il comparto vale oltre il 10% del Pil.

Ai vertici della classifica figurano i Paesi Bric dove si registra in forte ascesa la spesa dei turisti provenienti dalla Russia (+28,8%), dalla Cina (+29%), dall'India (+42,5%). In aumento anche gli introiti dagli Usa (+7,7%), dall'Australia (+11,2%) e dal Giappone (+12,5%). E il trend positivo sembra proseguire anche nei primi tre mesi del 2013, dove la spesa subisce una leggera flessione (da 5,1 a 5 miliardi) a causa principalmente della contrazione dei flussi turistici provenienti dall'Unione europea e in parte dall'Asia (tranne la Cina). Mentre continuano a crescere gli ingressi di visitatori che arrivano dal continente americano o dall'Est europeo.

Questi numeri confermano i risultati dell'Indagine che l'Agenzia-Enit ha condotto attraverso la sua rete estera presso i principali Tour Operator per verificare l'andamento delle vendite del prodotto-Italia nella stagione turistica estiva ormai avviata. In riferimento alla Cina anche il sondaggio della Cnta (China National Tourism Administration) evidenzia nei primi tre mesi di quest'anno, un trend in ascesa dell'outgoing verso l'Italia del 28,8% superiore a quello registrato dalle altre destinazioni europee.

Ottimo piazzamento del Brasile (+10% di vendite rispetto all'estate scorsa), dell'Argentina,

dell'India (incremento compreso tra il 5-10%), dell'Australia (+15% di aumento di vendite di cataloghi), del Giappone che si ripresenta prepotentemente nello scenario dei viaggi dove i Tour operator segnalano incrementi variabili, ma tutti a due cifre.

Fra i mercati lontani si impone sempre più la Russia, le cui previsioni di crescita per i prossimi anni confermano una dinamica tra le migliori al mondo, con vendite superiori al 15% e richieste sempre maggiori per l'Emilia Romagna, la Riviera del Veneto, la Riviera di Ulisse, Sicilia, Sardegna, Ischia e Costa Amalfitana, Liguria. Gli Usa continuano la loro robusta crescita e l'indagine dell'Enit suggerisce per la stagione estiva italiana buoni risultati con incrementi oscillanti tra l'8 e il 25%. Tra le Regioni le più gettonate risultano la Toscana, il Lazio, il Veneto e la Campania. Buone le previsioni anche per l'inbound dal Canada.

Segnali di continuità si registrano dai turisti provenienti dagli Emirati Arabi che, secondo i Tour operator, richiedono esclusivamente pacchetti individuali, su misura e l'offerta dei laghi, della montagna italiana, delle località termali.

Sul fronte dei bacini tradizionali, nei Paesi europei il dato più rilevante indica stabilità nelle vendite del Catalogo Italia rispetto alla scorsa stagione turistica: la maggior parte dei cittadini comunitari, secondo le risultanze dell'Eurobarometro, non rinuncia alla vacanza a causa della crisi economica, ma privilegia il turismo domestico, optando per viaggi short break. Fra otto top destinazioni europee, l'Italia sarà al primo posto per tedeschi ed austriaci, olandesi, belgi e svizzeri; buono l'andamento dal Regno Unito e dalla Francia; stabile dalla penisola iberica e dall'area scandinava. «Il nostro è un Paese che può permettersi di offrire turismo per dodici mesi all'anno e deve

cercare di farlo», sottolinea il presidente dell'Enit, Pier Luigi Celli. L'Italia del turismo, aggiunge, «ha comunque il potenziale per poter reggere meglio e più flessibilmente la crisi. Bisogna cercare di rispondere in maniera adeguata e tempestiva alle richieste ed ai bisogni di un numero sempre maggiore di turisti, provenienti soprattutto dai nuovi mercati, che coltivano il sogno del viaggio in Italia e desiderano concretizzarlo al più presto». Questi dati, conclude il direttore generale, Andrea Babbi, «confermano lo straordinario prodotto che è Italia e made in Italy e per rispondere adeguatamente a tale richiesta, occorre essere sempre presenti ed innovativi su tutti i mercati, sia quelli fidelizzati che quelli nuovi che stanno emergendo con il Sistema Italia fatto con la collaborazione di Mae, Ice-Enit».

I dati che emergono dalle rilevazioni dell'Agenzia sembrano ribadire quanto emerso dal rapporto sull'eccellenze italiane realizzato da Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison, dove si sottolineano le potenzialità del nostro Paese proprio verso i flussi turistici provenienti dall'esterno dell'Ue. L'Italia, si legge nel rapporto, «non è così indietro, come talvolta si sente affermare, nell'attrarre i turisti che vengono da lontano. Infatti, nella classifica dei pernottamenti di turisti extra-Ue è prima assoluta in Europa, con ben 51 milioni di notti trascorse, un numero ampiamente superiore a quelli del Regno Unito (che si attesta a 41 milioni di notti) e della Spagna (36 milioni)». Se problemi ci sono, questi riguardano principalmente il mercato domestico, dove la profonda recessione «sta provocando una progressiva riduzione della domanda dei residenti da parte dei residenti».

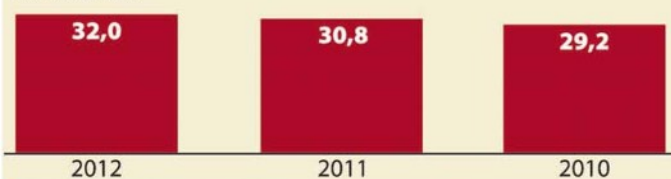
[twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)



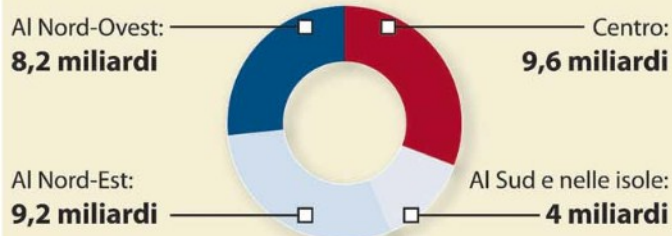
QUANTO E DOVE SPENDONO GLI STRANIERI IN ITALIA

INVESTIMENTI TURISTICI IN ITALIA NEL 2012

Miliardi di euro

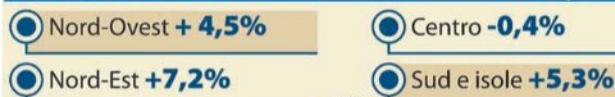


DATI DISAGGREGATI 2012



PRESENZA PER AREA

Rispetto al 2011



SPESE NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ARTE (variazioni % 2011-2012)



I FLUSSI

	India	+42,5%		Germania	+2,7%
	Cina	+29,0%		Francia	+1,7%
	Russia	+28,8%		Spagna	-7,8%
	Regno Unito	+14,8%		Olanda	-4,55%
	Australia	+11,2%		Austria	-3,7%
	Usa	+7,7%		Svizzera	-2,8%

Fonte: BANCA D'ITALIA

Consulta e Consiglio di Stato. Nessun beneficio per i miglioramenti apportati

Canoni più salati per le spiagge

Guglielmo Saporito

■ **Canoni più onerosi per i concessionari balneari**, anche se eseguono consistenti migliorie. Questa è la conseguenza di due pronunce, della Corte costituzionale (n. 171 del 4 luglio 2013) e del Consiglio di Stato (n. 3546 del 2 luglio). I casi esaminati riguardano una legge regionale della Liguria e un intervento sul demanio di Viareggio: elemento comune di discussione era il valore delle migliorie e degli investimenti su aree demaniali che esigerebbero stabilità delle concessioni. Ma secondo i giudici le relative spese non fondano alcun diritto né alla proroga della concessione né alla stabilità dei canoni. Il primo caso riguarda la Liguria, dove all'indomani di mareggiate ed eventi atmosferici eccezionali, la Regione aveva previsto (legge 24/2012) una proroga automatica delle concessioni: in tal modo si sarebbero potuti riequilibrare gli investimenti chiesti agli imprenditori concessionari demaniali.

La Consulta ha azzerato questo meccanismo, ritenendolo in contrasto con la libera concorrenza e la discesa in campo di nuovi operatori, i quali si sarebbero trovati dinanzi un mercato saturo a causa di precedenti investimenti e di concessioni di lunga durata. La finalità di reperire risorse per rimediare a mareggiate e ad eventi atmosferici eccezionali, si è scontrata con la legislazione comunitaria (articolo

12 Direttiva 2006/123) che tutela la libera concorrenza: le concessioni, infatti, non possono essere soggette ad un rinnovo automatico ma, ciclicamente, devono essere immesse sul mercato ed essere riassegnate in regime di competizione tra tutti gli imprenditori interessati. Sul tema, ha avuto rilievo una recente procedura di infrazione alle norme comunitarie, procedura conclusasi grazie alla legge 194/2009 (articolo 1 comma 18) con l'impegno dello Stato a porre un limite alla durata delle concessioni.

Sulla stessa linea si muove il Consiglio di Stato, che nella sentenza 3546/2013, assoggetta le aree demaniali ad un regime di canoni variabili, esigibili anche quando vi è stato uno specifico accordo tra privato e demanio per la realizzazione di interventi molto onerosi. Quando lo Stato, con la finanziaria del 2007 ha elevato i canoni annuali, raddoppiandoli, un concessionario impegnato ad eseguire lavori ha invocato il rispetto di patti contrattuali e la stabilità dei canoni. Di qui la lite, decisa a favore delle casse pubbliche, perché l'aumento del canone colpisce anche coloro i quali hanno una convenzione in corso. Secondo i giudici amministrativi, rientra infatti nel rischio economico dell'imprenditore sopportare l'aumento di un canone demaniale e quindi il peggioramento delle prospettive di ritorno economico dell'investimento compiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

